IL FILOSOFO RELIGIOSO

COMPOSTO

DAL SACERDOTE

D. FRANCESCO OLIVA.

NAPOLI
Dai torchi di LUCA MAROTTA.
Strada S. Biagio de' Librari N. 119.

1819.

PREFAZIONE.

Se l' uomo non conosce l' esistenza, e gli attributi di un Ente supremo, *e se a misura delle sue forze coll' interno, ed esterno non osserva l' intera sua legge, non è religioso; In conseguenza non può ben vivere in questo mondo, nè acquistarsi la futura felicità.*

Primieramente dunque accenneremo i vantaggi, che sorgono dall' osservanza della religione: e dopo aver dimostrato l' esistenza, e gli attributi di Dio faremo vedere quanto ella è necessaria per conoscere, ed osservare quei doveri, che l' uomo ha verso la Divinità, verso se stesso, e verso i suoi simili: ed in fine che egli colla sola religione naturale non può affat-

to a tutti i suoi obblighi sodisfare nella presente vita, nè acquistarsi l' eterna felicità senza la religione rivelata, per essere la sola, che gli fa ottenere il proposto fine.

CAP. I.

Della Religione.

L'uomo per la debolezza della sua natutura non avendo bastanti forze da poter resistere all'impulso delle sfrenate passioni, uopo è che abbia un soccorso soprannaturale, onde possa rimuovere il male, ed abbracciare il bene.

Il mezzo più giusto, più efficace, e più sicuro da potersi ciò ottenere, è la riconoscenza, ed osservanza di una vera religione, che lo rende atto a poter conseguire ogni ajuto, ed ogni bene a tale oggetto necessario.

Or non può darsi affatto religione, nè gli effetti esperimentarsene senza essere persuaso dell'esistenza, e degli attributi di un *Ente supremo*, prima cagione d'ogni essere esistente, verso di cui la religione vien diretta.

C A P. II.

Dell' esistenza dell' Ente Supremo.

Riflettendo l'uomo all'esistenza, ed al maraviglioso ordine di questo universo col vedere tra le stupende, ed infinite cose, che in esso ammiransi, come i pianeti girano nel loro sistema uniforme, ed inalterabile: riflettendo che in lui esiste un' esser pensante dotato di quella retta ragione, onde la classe umana vien distinta da quella del rimanente degli altri animali: riflettendo inoltre, che nè il ragionevole essere suo, nè l'armonioso universo con i pianeti, i mari, ed i continenti, e con ogni più grande, e minuto essere, possonsi giammai da per loro creare, e che da per loro abbiano eternamente esistito; dee egli perciò giudicare esservi un *Ente Supremo*, dalla di cui onnipotenza abbia avuto origine ed egli stesso, e l' universo con quanto in esso di grande non meno, che di picciolo v' è d' ammirabile.

Poichè se non dall' *Ente Supremo*, ma dagli atomi, o da altre principio il mondo avesse avuto origine, la materia per l'eternità istessa de' suoi componenti sarebbe

spontanea, ed indipendente; nè in conseguenza soggetta ad attrazione, o ripulsiosione. Ma se gli atomi secondo Epicuro s'ammettono eterni, o sia esistenti per loro medesimi senza che mai avessero avuto principio alla loro esistenza; ne risulterebbe, che essendo essi i primi componenti della materia, e che mediante il moto formando col loro fortuito accozzamento i diversi corpi, dovrebbero perciò al presente anche muoversi, di maniera che il loro moto dovrebbe essere eterno, spontaneo, ed indipendente: nè mai per qualunque principio avrebbe dovuto cessare, perchè annesso all' intrinseca loro natura. Ma noi osserviamo tutto il contrario: mentre infiniti atomi non più si muovono, nè da per se stesso si vede alcuno dal moto passare alla quiete nè dalla quiete passare al moto: ma muovonsi solamente per effetto d' attrazione, o ripulsione. Dunque la materia, o le sue parti elementari non sono eterne: nè in canseguenza può essere eterno il mondo da cui vien composto: ma vi dee essere una prima cagione, che l'ha creato dal nulla e che l' ha in questo incomprensibile ordine disposto.

Imperoiocchè entrandosi nel tempio del-

l' antica legge, oltre all' osservare in esso le stupende architetture, e scolture; fingasi vedere da una parte al vivo dipinto Abramo in atto d' aver ligato il diletto suo figlio Isacco, e postolo sul rogo per offrirlo in olocausto al Signore, li vien dall'Angelo che discese dal cielo tenuta la mano acciò nol colpisse. Abramo in vece ringraziando il suo Dio, prende fra cespugli un' ariete, e divotamente ce l' offre.

Fingasi dall' altra parte vedere dipinto Giuseppe, che si dà a conoscere a suoi fratelli, e come tra la gioja, e 'l pianto a vicenda s' abbracciano. Chi con temerità direbbe essersi il tempio, le pitture, ed i bassi rilievi fatti a caso, senza esservi affatto opera dell' uomo?

Che dee dirsi della fabrica del mondo, che per esser formato con sì nobile artificio non fa meno stupire le menti più elevate? Se un cieco nato avendo avuto la vista in una età adulta getta i primi suoi sguardi in un luminoso teatro, che da più perita mano fosse formato; indi in giorno più sereno guardando il teatro del maraviglioso mondo non dovrà restar confuso, ed avvilito nel riflettere l' incomprensibile architettura, e la diversità che passa tra que-

sti due teatri per essere quello del mondo infinitamente più maestoso di quanti dall' uomo se ne possono formare, ed immaginare?

Riflettendosi alla bellezza, ed ordine de' pianeti, con osservare come regolarmente intorno al sole girano Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno, ed Urano, e come questi ci danno le regolari quattro stagioni, la primavera precedere all' està, questa all' autunno, e l' autunno all' inverno, e così periodicamente fare il loro giro sempre costante ed uniforme: riflettendosi finalmente alla bellezza dell' empireo Cielo, al mare, alla terra, ed agli altri esseri in essi esistenti non restiamo convinti dell' esistenza di una prima cagione?

Poteano da per loro crearsi gli alberi, semi-alberi, le piante erbacee, le foglie, i fiori, le frutta di ciascun genere, e di ciascuna specie? Poichè di qualsivoglia vegetabile si prenda un picciol fiore, e si contempla la proporzionata lineatura, la stretta organizzazione per dove passano gli umori per ricevere il nutrimento; e come si genera il frutto coi semi, non fa stupire il talento speculatore dell' uomo?

Contemplasi in un oriuolo, come la prima molle dà moto alla seconda, questa alla terza, e così fino che si è giunto all'indice, che segna mirabilmente le ore: può dirsi che l'oriuolo non abbia l'artefice che l'ha formato?

Gli animali quadrupedi, volatili, rettili, aquatici poteano da per loro crearsi? Chi non s'annichilisce riflettendo alla più scientifica struttura di uno de' medesimi, e molto più se questo sia uno degl'insetti ad un di presso invisibili: contemplandosi in questi esservi una sostanza, che li fa tendere al fine della propria conservazione, col farli fuggire ogni cosa che loro nuoce, e desiare quel che loro aggrada, e nutrisce; e che l'interiorà fanno l'istesso officio di quelle di un grande animale.

In ultimo potea da per se crearsi l'uomo, machina la più perfetta tra tutti gli esseri mondani? Che oltre al fine della conservazione, ch'è commune ad ogni classe d'animale, vuole colla sua ragione indagare i segreti della natura col riflettere quel ch'è sopra la terra, e negli astri: e che la sua anima ragionevole, semplice, ed immortale non potea da per se crearsi, perchè sarebbe stata esistente per se mede-

sima, immutabile, libera, ed indipendente, in somma eterna: e per conseguenza avrebbe conosciuta l'intima essenza di questa sostanza ragionevole, non che l'intima essenza d'ogni altra sostanza corporea: ed avrebbe a suo modo esistita per tutta l'eternità, ed a suo modo esisterebbe su questo mondo senza poter essere impedita da alcuno la maniera d'esistere. Dunque senza alcun dubbio v'è una prima cagione, che ha creato il mondo, e quanto di maraviglioso in esso si contempla.

C A P. III.

Degli attributi di Dio.

A R T. I.

Dell' eternità.

Iddio da se medesimo esiste, ha per sempre esistito; nè per sua essenza, e natura cesserà d'esistere: dunque è eterno. Di fatti quell'ente dicesi eterno, che non ha avuto principio, e nè avrà mai fine, ma è da se medesimo esistente.

E se quest'ente avesse avuto principio

nella sua esistenza l'avrebbe avuto o da altri, o da se medesimo: se l'avrebbe avuto da altri, non potea averlo che dal nulla: poichè se prima d'esistere niente esistea, dunque il nulla dovea dar principio alla sua esistenza, lo che è repugnante: giacchè niuno può dare ad altri quello che non ha. O dovea da se darsi l'esistenza: ma come potea mai avvenire, che un ente non esistente dovea dar l'esistenza a se medesimo? Imperciocchè come il nulla non può dare ad altri quello che non ha, così non può darlo a se stesso: se l'ente eterno prima di esistere era un nulla, potea il nulla darsi l'esistenza d'una sostanza spirituale? Dal nulla non si fa nulla, e quantunque il nulla esiste nella nostra mente, dandoci semplicemente un'idea negativa della sua esistenza, non può immaginarsi però, che abbia possanza a cambiarsi in ente eterno. Dunque per entrambi gli argomenti Iddio non ha principio.

Nè avrà mai fine: poichè se questo è un'essere senza principio, e che da lui ha origine il mondo con tutti gli esseri in esso esistenti: e se quest'ente per sua propria essenza, e natura esiste da se medesimo, senza esservi altro principio a lui su-

periore, n'avviene che non cesserà mai d'esistere, e perciò non avrà mai fine.

Dunque essendo Iddio un'essere esistente per se medesimo, e che non ha avuto principio, e nè avrà mai fine, n'avviene ch'è eterno.

Art. II.

Dell' onnipotenza.

Dal non aver avuto Iddio principio, e dal non poter aver mai fine s'è dimostrata la sua eternità: così dall'aver fatto, e dal poter fare tutte le cose dal nulla si deduce la sua infinita onnipotenza: è che oltre l'aver creato dal nulla l'universo, può anche dal nulla dare l'esistenza ad infiniti nuovi mondi sempre migliori di quello che al presente esiste, che secondo alcuni è difettoso, e con ragione secondo i medesimi dovessimo lagnarci del creatore. Stolto è chi pensa che l'universo non abbia i gradi di quella perfezione, ch'è propria delle opere dell'onnipotenza, e sapienza di Dio: poichè se il mondo fosse a seconda delle nostre passioni, e del nostro delirio, quanto disordine non n'avverrebbe

sempre sconosciuto alla stretta, e limitata nostra mente, ed immaginazione? Di fatti se l'uomo non può conoscere se stesso: non è poi follia voler dar legge all'universo, ed al suo creatore con pretendere di conoscere la convenienza, e sconvenienza delle leggi cosmologiche? Che il mondo dunque sia perfettissimo, è incontrastabile, e si conosce dall'effetto come i mezzi sono nella stretta connessione, e proporzione col fine. Imperciocchè l'attrazione per mezzo la quale agiscono in generale tutti i corpi celesti: l'ordinato, e costante giro degli otto pianeti fin ora scoverti; l'attrazione che agisce nei corpi terrestri, e nelle più picciole loro parti, colla differenza che essa è maggiore, o minore secondo la diversità, e natura de' corpi stessi: la costante produzione di vantaggio degli animali, e de' vegetabili, senza che nella generazione, e propagazione i generi, e le specie mai si confondono, ed infiniti altri naturali effetti non ci fanno conoscere la perfezione dell'universo? Dunque l'universo ha tutta quella perfezione ch'è sola degna di un Dio onnipotente.

Ma il voler supporre che l'istesso Dio non possa sempre vie più crearne de' mi-

gliori è falso, perchè non sarebbe allora meno finito, e limitato, nè affatto li competerebbe l'attributo dell'onnipotenza: poichè l'universo si dice perfetto in quanto che s'ottiene il fine per quelli mezzi che sono proprj della divinità: ma in quanto alla bellezza, e maestria può sempre l'ente supremo crearne, ed immaginarne degli eccellenti, e sublimi.

E chi ci assicura che non vi siano altri mondi migliori del presente? Iddio è onnipotente, ed in conseguenza può fare dal nulla tutto ciò che vuole. All'uomo solo è impossibile dal nulla dar l'esistenza a ciò che non esiste, perchè essendo egli un'essere contingente, in conseguenza di sua natura viene ad essere limitato, e finito. Ma a Dio ch'è eterno, esistente per se medesimo, ed onnipotente niente è difficile: e se la materia come abbiamo veduto non può essere eterna dunque dal nulla l'ha dovuto egli dare l'esistenza.

Quel che involge contradizione è solamente a lui impossibile, ed inconveniente, cioè voler, che una cosa esista, e non esista nell'istesso tempo oppure volere, chè esista una cosa nell'istesso istante in un modo, e nel modo opposto, come sa-

rebbe voler che il circolo fosse insiemamente rotondo, e quadrato, tutt' altro è per lui tanto facile di maniera che non possiamo affatto immaginarcelo.

Art. III.

Dell' immensità.

Dall' avere l' ente eterno dato l' esistenza a ciò che non era in natura si è mostrata la sua onnipotenza: dal conservare colla sua continua presenza, e conoscenza un' opera da lui creata si dimostra la sua immensità: quindi è che egli è presente in tutt' i luoghi nel cielo, nella terra, nel mare, e nei loro seni: nè v' è piccolo luogo, o corpicciuolo sia nel cielo, sia nella terra, sia nel mare in cui egli perennemente non esiste per conservarlo: ed è tutto in ogni parte senza che affatto la sua divinità si divida, o suddivida, perchè essendo semplice è conseguentemente indivisibile.

Il tempo passato non meno, che il futuro è per lui come presente: perciò vede, e conosce tutto per conservar il tutto senza che gli si occulti cosa alcuna: ed

essendo un luogo oscurato dalle tenebre per lui è tutto chiaro, e risplendente, perchè è luce d' ogni luce. Vede, e conosce il nostro cuore, il nostro volere, le nostre inclinazioni, perchè perennemente esiste nella nostra mente, ed in ogni parte del nostro interno ad oggetto della nostra conservazione: ma se il volere, e le inclinazioni tendono al male l' abbandona in balia della nostra libertà.

La divinità dunque esiste nel nostro interno, ed esterno: e nell' esterno, ed interno d' ogni, e qualunque corpo, e di tutto il mondo a guisa di un guan fuoco, che accalora l' esterno, e penetra nell' interno de' corpi vicini, che lo circondano: e se mille altri mondi vi fossero, ivi sarebbe Iddio, come si trova in questo esistente. In lui in somma tutto esiste, tutto vive, tutto si muove, tutto si conserva: ed è in tutto, da per tutto, onnipresente a tutto per conservar il tutto.

Art. IV.

Della semplicità.

Che l'autor della natura sia un' esser semplice, lo dimostra la sua infinita onnipotenza nel pensare alla creazione dell' universo, ed alla di lui continua conservazione, e di tutti gli esseri che lo compongono; ed in particolare alla formazione dell' uomo a cui infuse un' esser parimente semplice. E se la sostanza pensante dell' uomo è di tal natura, il suo Creatore dee essere semplicissimo.

Imperciocchè se l' uomo giudica, argomenta, ragiona: delle cose note ne deduce le ignote: se egli ha delle sensazioni contemporanee: se conserva le sue idee, ed al bisogno le richiama a memoria, dee conchiudersi che in se racchiude un' esser semplice: perchè se fosse composto le parti per esser conscie tra di loro dovrebbero compenetrarsi, lo che ripugna alle leggi fisiche del corpo. E volendosi a minuto esaminare questa sostanza, con chiare pruove si dimostrerebbe incontrastabile la di lei semplicità. Essendo dunque semplice la sostanza pensante dell' esser contin-

gente, che dee dirsi del suo autore ch' è un ente necessario, esistente per se medesimo, ed onnipotente?

Imperciocchè se il Creatore fosse un essere composto, oltre che non potrebbe pensare: ma non potrebbe essere eterno giacchè abbiamo veduto, che la materia non può essere affatto eterna, e da per se esistente. Dunque l' autor della natura è un essere semplicissimo.

A R T. V.

Dell' onniscienza.

Tutto in tutto e tutto in ogni parte del tutto essendo ad ogni tempo Iddio presente per effetto della sua eternità, onnipotenza, semplicità, ed immensità: così il passato, ed il futuro egli lo sa come presente non solo da che il mondo ha avuto origine, e sino a che avrà fine: ma bensì ogni epoca dell' eternità è stata, e sarà come presente nell' infinite sue idee: dunque è onniscio: e colla sua infinita onniscienza sa in un punto tutte le rivoluzioni de' tempi passati, e futuri, non che quanto per tutt' i secoli scorsi, ed avvenire gli

uomini hanno immaginato, e possano immaginare con tutti i loro mezzi, i loro fini, le loro inclinazioni, ed in conseguenza il buono, e mal' esito dell'ultimo punto della lor vita.

Poichè se un' artefice forma una machina, e che nell' interno le dia il moto ad oggetto d' ottenerne qualche fine esterno, egli ne sa precisamente dell' interno l' ordine, e l' armonia: così parimente l' ente creatore. ed onniscio avendo creato, disposto, ed ordinato il tutto, niente dunque all' infinita sua sapienza è occulto, e sa conseguentemente tutti i segreti della natura, cioè l' esistenza di tutte le sostanze spirituali, e corporee: come tutti i corpi celesti, e terrestri si attraggano, e respingono: come nell' uomo agisce l' esser semplice col composto, e come vicendevolmente le cose si communicano. Sa in somma ciò che non ha saputo, nè potrà mai sapere qualunque essere vivente da lui creato, purchè non li vien dalla sua onniscienza rivelato. Iddio solo dunque è il vero essere sapiente, ed onniscio.

Art. VI.

Dell' infallibiltà.

Con chiarezza, e precisione vedendo l'Ente supremo a guisa di un picciol punto il passato, e l' avvenire di tutta l'eternità, come vede, e sa una cosa che attualmente l'è presente: n' avviene, che non può ingannarsi: e perciò dicesi infallibile.

Poichè se egli per tutta l'eternità quanto è avvenuto, e può avvenire ha presente nel suo intelletto, con sapere la sua divina essenza, quanto ha oprato, e può oprare: con sapere degli uomini passati, presenti, e futuri le buone, e male azioni così interne, che esterne, non che i loro mezzi per ottenerne i fini: con sapere quanto è accaduto, dovrà accadere negli animali irragionevoli, e tra tutte le classi di fluidi, minerali, e di quanto ha esistito, e dovrà esistere così negli astri, che nella terra, con sapere in somma quel ch' è stato prima della creazione dell' universo, e quel che sarà dopo la fine: n' avviene ch' egli non può restar affatto dubbioso, ed ingannato. Dunque l' Ente supremo è infallibile.

A r t. VII.

Dell' Providenza, e Bontà.

Essendo Iddio presente a tutte le cose, e non essendo interrotta la sua azione nel diriggerle, e governarle, si deduce la sua infinita bontà, e providenza: perciò mediante il suo buono, e provido volere il Cielo, la terra, e'l mare si reggono, e sostengono: non che il regolar corso de' pianeti, e la nostra esistenza fisica, e morale, e l' esistenza di tutti gli animali, e vegetabili, e quanto da lui providamente è stato creato: onde egli ci sostiene, e c' incamina nelle buone strade: ci consiglia in tutt' i dubbj, e ci guida in tutto quello che dobbiamo fare per non errare; ci protegge in tutti i perigli, ed in tutto il corso della nostra vita. Da lui abbiamo tutti gli elementi necessarj alla nostra sussistenza; da lui ogni nostra comodità, ogni graduazione, e felicità.

Per effetto della sua bontà, e providenza da lui abbiamo ancora la carestia, ed ogni nostro infortunio; affinchè conoscendo i nostri mancamenti ritorniamo al nostro dovere. Da lui abbiamo il lume della

retta ragione, con cui l'obbligazione, ed il dritto di natura conosciamo.

Da lui la nostra vegetazione, e quella di tutti gli animali, e di tutte le piante sì arboree, che erbacee. Dalla divina providenza finalmente tutti gli animali vengono vestiti conforme alla lor natura. In somma Iddio è quello che provede ad ogni nostro bene fisico, e morale, temporale, ed eterno, ed a tutte le cose create, senza che alcuna in ogni tempo, ed ogni luogo sia esclusa dal suo governo: perchè egli per effetto della sua essenza, immensità, ed onnipotenza è presente a tutto il mondo, ed a tutti gli esseri.

Nessuna cosa dunque succede, e vien regolata a caso; ma tutto dipende, dal suo volere: poichè egli colla sua onniscienza conoscendo tutto quello che avviene, e dee avvertire: perciò coll'infinita sua bontà, e providenza ha ordinato, e permesso, che per l'esatto governo tutte le cose deono succedere secondo le ha disposte, restando sempre in suo potere, eb arbitrio di cambiarle, con darle un nuovo ordine, o pure annichilire.

Art. VIII:

Della libertà.

La libertà è quell' avvertita, e determinata volontà umana di spontaneamente, e liberamente operare, o non operare senza essere affatto impedita, o forzata da alcuna cagione interna, o esterna: di modo che all' uomo con tale disposizione presentandosi un' oggetto è in suo arbitrio d'abbracciarlo, o ricusarlo: e se molti se ne presentano può tutti, o in parte accettarli, o ributtarli: in somma può oprare, o non oprare, come meglio l' aggrada: e, dopo che si è spontaneamente determinato di fare una cosa è nuovamente in suo potere di risolvere, ed abbracciare il contrario.

Questa nobile facoltà dell' anima fu data all' uomo dall' Ente necessario, per renderlo dietro il suo operare idoneo di merito, o demerito: poichè qual assurdo non sarebbe se le azioni umane non fossero spontanee, e libere? sarebbero in conseguenza meccaniche, e necessarie, e niente significarebbe esser uomo virtuoso, o malvaggio; essendo che non sarebbero

premiate le azioni dell' uno, nè gastigate quelle dell' altro.

L' uomo è libero, ed è incontrastabile la sua libertà ad onta di ogni sofisma, che in opposizione può addursi, e se egli è tale, molto più lo dee essere il suo Creatore, non potendo essere più nell' effetto, che nella cagione: imperciocchè è vero che ab eterno Iddio colla sua onniscienza diede l' ordine a tutte le cose; ma non perciò quest' ordine non può a suo piacimento variarlo: mentre sarebbe troppo ridevole negare il libero arbitrio ad uno che tutto ha creato, e tutto sostiene; e governa. Onde sciocchi sono coloro che a tal modo si lusingano, e si persuadono essere l' Ente supremo soggetto al fato, ed alla necessità.

Art. IX.

Dell' immutabilità.

In quanto alla sostanza l' Ente supremo è immutabile: poichè le modificazioni, e variazioni accadono solamente negli esseri composti. Di fatti quando di un corpo si sciolgono le parti, o si aggiungono delle altre, altro diverso ne risulta, o pure nuo-

vo aspetto egli prende. Ma l'Ente supremo è semplice, e libero da qualunque composizione, dunque non sarà soggetto a nessuna alterazione, e quindi non sarà a tal uopo meno immutabile.

L' anima nostra quantunque è una sostanza semplice pure è sottoposta a modificazioni, da che ella è un' essere creato. La sostanza all'opposto dell' Ente supremo è esistente da se medesima e non può affatto cambiarsi, o in qualunque maniera modificarsi.

In quanto alla maniera di agire l' Ente supremo in ogni epoca può mutare, e sospendere i suoi decreti, e stabilirne dei nuovi in virtù della sua libertà: e volendo egli ora, o in avvenire dare nuovo ordine ad una, o più cose, ed a tutto il mondo, niuno lo può impedire, ed ostare: è questa nuova disposizione è stata da principio nell'infinite sue idee: perchè non solo l' ordine passato, presente, e futuro, che diede, e darà alle cose egli colla sua onniscienza l'ha avuto presente ab eterno: ma ben anche tutte le mutazioni, e quelle degli esseri contingenti: onde le mutazioni istesse, che egli ad ogni epoca farà sono anche suoi decreti; perchè da

principio avea preveduto, e stabilito eseguire per gl' imprescrutabili suoi fini.

Ma per meglio persuaderci suppongasi che un monarca oggi emana una legge, e si fissa nella sua volontà a capo di due anni volerla mutare: giunto questo momento, e cessando la legge; si sarà forse il principe cambiato nel suo volere? mai nò. Dunque Iddio non ignorando quanto da principio ha stabilito, può dare nuovo ordine alle cose presenti con mutarle, sospenderle, e se li piace annichilirle; e può fare ancora dei prodigj, che superano le forze della natura, senza giammai esser ripreso di cambiamento alcuno.

Ma forse potrà dirsi se alcune mutazioni negli esseri contingenti dall' Ente supremo sono state stabilite di dover accadere in quel modo da lui prefisso; non gioverà a tal uopo nessuna preghiera verso di lui? perchè o sono contrarie, o sono a nostro favore così accaderanno secondo sono state decretate? si risponde che Iddio intanto previde di dover mutare le cose, perchè sapea la mutazione della nostra indole, e del nostro cuore; cioè dal male passare a fare il bene per essere premiati, e dal bene passare al male per essere gastigati;

onde noi dobbiamo sempre pregar Dio, e comparir giusti avanti il suo cospetto per ricevere non meno i beni eterni, che temporali.

Art. X.

Della giustizia.

La giustizia è quella continuata volontà di dare a ciascuno quello che per dritto gli spetta: poichè tutti gli esseri hanno da Dio ricevuto l' esistenza, non può dubitarsi che non ricevono ancora quelle cose che per conservarli sono necessarie. In rapporto di ciò riluce, che nessun uomo dee lagnarsi del suo Creatore; anzi per tanti doni che ordinariamente riceve vien obbligato a ringraziarlo. Ma taluno dirà essere tutto l' opposto: mentre dandosi uno sguardo al teatro del mondo s' osserva vivere il malvaggio tra i divertimenti, tra il lusso, tra le grandezze, tra la felicità; il virtuoso tra l' oppressione, e la miseria. E se un padre che defrauda in leggittima il figlio più esatto in tutte le sue azioni, e circospetto verso di lui, dei parenti, e di tutti quegl' individui, che nella società meritano rispetto, non si dirà esser un pa-

dre malvaggio, ed ingiusto? defraudando nel dritto quel figlio che merita esser distinto dagli altri? Così l'Ente supremo se premia gli scellerati, e gastiga i virtuosi non è forse ingiusto? e di fatti la scena mondana tanto ci fa presente. È sconsigliato però colui che così la pensa; credendo che tutto finisce in questa vita mortale, e non riflette che l'uomo è stato creato per la vita futura: per cui come il malvaggio in mezzo alle sue scelleragini suole fare qualche opera buona; Iddio perchè giustissimo, e che tutto vuol premiare facendolo stare escluso dall'eterna felicità, lo premia perciò nella vita presente.

L'uomo virtuoso all'opposto è capace in mezzo alle sue virtù commettere delle debolezze: per l'istesso effetto della giustizia dunque vien gastigato nel presente mondo, non meritando di perdere la gloria eterna. Ecco come risplende incontrastabile la giustizia dell'Ente supremo: anzi di essa non viene ad oltrapassare i limiti. Poichè qual beneficio non è mai l'aver avuto l'esistenza, a cui nessun dritto ci rappresentiamo? Questo è un dono impareggiabile non dico a tutti i tesori del mondo; ma al mondo istesso: perchè se noi

col nostro bene operare ci acquistiamo l' eterna beatitudine, qual trionfo non è mai inesprimibile per l' eccellenza, con cui si supera qualunque grandezza, signoria, e felicità mondana in qualunque grado il più sublime potesse immaginarsi?

Art. XI.

Dell' unità.

Dall' onnipotenza che l' Ente supremo ha avuto nella creazione dell' universo, e di tutti gli esseri in esso esistenti; dal maraviglioso ordine, ed armonia, che tutte le parti hanno tra loro: dal non interrotto governo nella conservazione di quanto egli ha creato non conosciamo non dico l' esistenza, perchè abbastanza dimostrata, ma l' unità di Dio?

Poichè se fossero più Dei nella creazione, nell' ordine, e nella conservazione, o dovrebbe agire un solo, e gli altri in conseguenza dovrebbero persistere nell' inerzia; o dovrebbero tutti essere in continua azione, ed allora per non essere discordanti tra loro gli uni dovrebbero uniformarsi al parere degli altri, gli uni dipen-

dere dagli altri : ed in conseguenza sarebbero dipendenti. Ed essendo di tal natura non sarebbero a tal uopo esistenti per loro medesimi; e perciò non competerebbe loro il carattere di Dio : e si avrebbe a dimandare da qual Dio hanno avuto l'esistenza, che per assoluta necessità ha dovuto essere unico, eterno, ed esistente per se medesimo. Dunque non esistono altri Dei : ma un solo Iddio creatore, regolatore, e conservatore del tutto.

A R T. XII.

Della felicità.

Riflettendo in ristretto agli attributi dell' Ente supremo, vedremo, di qual grado sublime, ed eminente è la di lui felicità; restando confusa, ed oppressa la nostra mente nella contemplazione della sua infinita natura, infinito potere, infinite grandezze : Imperciocchè egli per tutta l' eternità ha da se medesimo infinitamente esistito, e non meno sarà infinita la sua esistenza, dunque è eterno, perchè è principio senza principio, e senza fine. È Ente di tutti gli enti, creò il mondo, e

quanto di grande, e di maraviglioso in esso si vede, e si ammira. Nuovi mondi sempre migliori sono nell' infinite sue idee, e può colla sua onnipotenza farli esistere se è nel suo piacere, nella sua volontà. È in tutto, da per tutto, onnipresente a tutto: non v' è tempo, non v' è corpo, non v' è vuoto, che non si occupa dalla sua immensità: vede le nostre azioni, le nostre inclinazioni, perchè è nella nostra mente, nel nostro cuore.

Tutto è in tutto, e tutto in ogni parte del tutto per conservar il tutto, senza che si divida, o suddivida, perchè e semplice, ed indivisibile. Coll' infinita onniscienza vede come in un punto il passato e l' avvenire di tutta l' eternità; per cui non erra, non dubbita non s' inganna: nè v' è altra sapienza così sublime, così elevata, così infinita. Colla chiarezza del suo lume istruisce la mente umana nelle buone inclinazioni, nel bene agire, nel bene operare.

Coll' infinita bontà; e providenza sostiene i cieli, dà moto agli astri, guida le onde, rende stabile, ed ubertosa la terra. Il nostro cuore, il nostro spirito, i nostri beni, non che la nostra esistenza l' abbia-

mo dall' infinita sua bontà. Ai nostri bisogni muta i suoi decreti, i suoi statuti, e quanto ab eterno ha stabilito nelle sue idee. Il solo esser suo è immutabile, non si modifica, non si cambia, non si altera.

Gl' imperj coll' infinita giustizia l' inalza, e distrugge: ogni guerra, ed ogni pace scioglie, ed annoda, non che i nostri privati premj, ed i nostri privati gastighi per nostro bene dispone, e stabilisce.

Egli solo tutto vede, egli solo tutto giudica, egli solo tutto dona: non vi sono altri Dei perchè è incontrastabile la sua unità, e da lui dipende l' eternità. Quanto è egli dunque felice chi mai può dirlo? e se la felicità risulta dal possesso de' beni, e dall' esenzione d' ogni, e qualunque male: Iddio che possiede i primi in grado infinito, ed è scevro affatto dei secondi, qual felicità non dee godere? ma chi può comprendere l' infinità del suo potere, che forma quella vera, ed assoluta felicità incomprensibile dalla nostra immaginazione?

Art. XIII.

Della Perfezione.

Siccome l'eternità, l'onnipotenza, l'immensità, la semplicità, l'onniscienza, l'infallibilità, la bontà, e providenza, la libertà, l'immutabilità, la giustizia, l'unità hanno dell'ente supremo formato la felicità; così tutti sì fatti attributi inclusa la felicità costituiscono la sua eminente, ed infinita perfezione: ma da noi incomprensibile: poichè non essendo egli alcuna di quelle cose, che coi sensi esterni, coll'intelletto, ed immaginazione possiamo figurarci: per cui non può paragonarsi alla luna, al sole, nè a qualsivoglia corpo celeste, o terrestre, altrimente sarebbe limitato, e finito, ed in conseguenza in grado di accrescimento; ma è un puro spirito che non è soggetto a dolore, o passione, e che dall'infinita estensione de' suoi attributi non possiamo affatto comprendere il suo eminente potere, ed infinita perfezione.

E quantunque del vocabolo infinito ci serviamo ad esprimere la grandezza, ed eminenza dell'essere, pure il nostro stretto, e limitato intelletto non resta col me-

desimo illuminato, per essere imperscrutabile, ed incomprensibile: ed allora quando diciamo che Iddio è tutto in ogni parte, serve per persuaderci, che non è divisibile, perchè il vocabolo tutto anche è limitato, e ristretto.

Dunque in qualunque modo esprimiamo l'eccellente natura dell' Ente supremo è sempre per noi incomprensibile; per cui restar dobbiamo confusi, ed avviliti nel pensare ai suoi attributi, ed alla sua perfezione.

C A P. IV.

Della religione naturale.

La grandezza, ed immensità degli attributi dell' Ente supremo l'abbiamo conosciuta per mezzo della ragione: ma la conoscenza de'medesimi niente gioverebbe, se noi pel nostro buon regolamento non ne profittassimo. Per mettere dunque in esecuzione la norma delle buone azioni, che per mezzo l'istessa ragione conosciamo, è necessario d' avvalerci del soccorso divino: dobbiamo a tale oggetto essere religiosi: mentre la religione è quel commercio che

hanno gli uomini colla divinità. Ciò posto per ottenere da Dio quelli soccorsi necessarj al ben vivere presente, ed alla futura felicità è di bisogno il commercio religioso: perchè questo oltre di farci ottenere certi ajuti soprannaturali, ci fa concepire un timore verso l' Ente supremo quante volte con esattezza non osserviamo quei doveri, che sono relativi all' istesso culto divino, al buon regolamento di noi medesimi, ed al vantaggio degli altri.

C A P. V.

Dei doveri in generale.

Quel vincolo, che liga gli uomini all'osservanza della legge, cui secondo il diverso stato, condizione, e graduazione va ciascuno diversamente soggetto: quello ancora che all' osservanza di un patto, o contratto conchiuso da quelli di giusta età, e mente sana, e che è poggiato su i principj fondamentali del convenevole, ed onesto: quello finalmente che loro liga all' osservanza di una particolare obbligazione, appellasi dovere. La pratica quotidiana parimente ci manifesta, che in

ciascun legame gli uomini per i differenti stati oltre all'esser soggetti ai doveri comuni per le leggi comuni, vanno soggetti ancora ad uno, o più determinati doveri, per una o più determinate leggi imposte al nostro stato, da cui altri ne vengono esclusi, perchè chiamati ad altri doveri per altre leggi a loro appartenenti: ci manifesta inoltre, atteso gli obbliganti rapporti che gli uomini hanno ad un'istessa legge, possono i doveri essere differenti in ciascuno, come sono diverse le graduazioni, il sapere, il comodo, l'età, la robustezza, ed altre proprietà, che la legge potrebbe ricercarne per l'adempimento: per cui l'uomo in particolare non solo è tenuto all'esecuzione de' proprj doveri: ma ben anche a quel modo preciso, che gli appartengono.

Avvertasi però che se per dovere s'intende l'osservanza della legge, o l'osservanza di una convenzione, o finalmente quella di un'obbligazione, allora sarà chiaro, che ciascuna legge esige un solo dovere, come sarà l'istesso di ciascuna convenzione, ed obbligazione: ma se poi per dovere s'intendono i mezzi necessarj onde giungere al fine della legge, allora saranno tanti i do-

veri, quanti sono i mezzi, che s'adoprano per ciascuna : ma sia come si voglia sarà sempre l'istesso quante volte entrambi in una maniera uniforme tendono al fine.

Ma da che i doveri hanno per base l'osservanza delle leggi, delle convenzioni, ed obbligazioni : quindi è che il regolamento delle umane azioni precedute dai lumi dell'intelletto, e dalla determinazione della volontà è dipendente da tali osservanze, e sono queste certamente, che ci fanno conoscere quello che si dee fare, od omettere come turpe, ed oneste.

Or sì fatte osservanze dipendono dalla legge di natura, che ci ha posto tutta la norma del viver nostro, o sia de' nostri doveri nei tre seguenti sacri, ed incontrastabili precetti : nel primo la conoscenza, l'amore, il rispetto, e venerazione dell'Ente creatore, nè conoscerne altro simile a lui : nel secondo il giusto, e ragionevole amore di noi medesimi : nel terzo l'amore del prossimo eguale a quello di noi medesimi. Questi tre precetti diconsi naturali perchè derivano dalla medesima natura, ma non perchè sono innati con noi, e scolpiti nei nostri cuori dai primi momenti della nostra esistenza, che senza i lumi

della ragione potessimo determinarci ad osservarli: ma perchè essi a prima vista naturalmente sono conosciuti, e di modo impressi nel cuore di ciascun essere ragionevole, che immantinente ne conosce la reità oprando il contrario. Da questi tre naturali precetti nascono dunque quei tre doveri parimente naturali; i primi verso Dio; i secondi verso noi stessi; ed i terzi verso il nostro simile, cioè farlo quello ch'è convenevole, ed onesto, perchè lo vorremmo per noi stessi, e non farlo quello ch'è disdicevole, e turpe, perchè non lo vorremmo per noi stessi: il primo va tra la classe de' doveri positivi, il secondo de' negativi.

C P P. VI.

Doveri verso la divinità.

I doveri, che ci stringono coll' Ente supremo sono così nell' intrinseco nostro obbligo, che non dobbiamo per qualunque motivo trascurarli: anzi sono così necessarj che in tutt' i nostri affari prima d' ogn' altro dobbiamo glorificare il suo nome, ed invocare il suo divino ajuto: acciò quel

che intraprendiamo s'ottenga secondo la sua volontà, e la sua legge. Poiche essendo noi persuasi che egli solo è il creatore, conservatore, e padrone dell' universo, e di tutti gli esseri in esso esistenti: e che da lui dipende ogni nostro vantaggio, ogni nostro bene: dobbiamo a tal uopo credere, sperare, e vivere in lui, nè affatto diffidare della sua divina providenza.

ART. I.

Il culto che dobbiamo prestare alla divinità.

Essendo Iddio così sublime, e così magnifico nella sua sostanza, dobbiamo perciò, per quanto debolmente il nostro cuore, e le nostre forze possono disporsi alla sua glorificazione, prestarli quel culto, che solo alla sua infinita onnipotenza, e sapienza s'appartiene. E quantunque sono a noi impercettibili i suoi divini attributi, pure con quella magnificenza, che la nostra mente ce li manifesta gli consideriamo annessi alla sua divina natura, ed a tal modo per effetto del culto interiore, non solo lo amiamo sperando, e riposando in

lui : ma ben anche dobbiamo essere sempre disposti ad ubbidirlo , e temerlo.

Per quel che poi riguarda il culto esteriore , dobbiamo

1. Conoscerlo nella creazione dell'immense sue opere , ed ammirare in ciascuna , se si vuole l'infinita sua eccellenza , e perfezione : indi con venerazione , umiliazione , e rispetto dobbiamo adorare la sua onnipotenza , e sapienza , e con più sublime lodi glorificare il suo magnifico nome.

2. Dobbiamo riflettere che Dio solo è il padrone , ed autore di tutte le maraviglie, che lo spettacolo dell' universo ci fa presente : e più in particolare riflettere dobbiamo alla creazione dell' uomo , che per avergli l' Ente supremo infuso uno spirito ragionevole , formò la più bella creatura tra tutti gli esseri nel mondo esistenti. Dobbiamo a tal uopo lodarlo non meno , che ringraziarlo.

3. Non si dee per qualsivoglia motivo disprezzare la sua Divinità : a tal oggetto dunque non dobbiamo bestemmiare, nè giurare sul falso , nè fare qualunque cosa ch'è contro la sua legge : ma ricomporci con somma venerazione allora che sentiamo no-

minarlo; e dovendone parlare bisogna che siamo riserbati: mentre infinite cose sono nascoste alla nostra limitata ragione.

4. Essendo Dio giudice delle nostre azioni dobbiamo aver timore de' suoi santi giudizj, e decreti: e sottometterci perciò alle leggi, ed ai doveri, che riguardano la divinità, noi stessi, e gli altri: ed in ogni cosa seguire la sua volontà, e la strada, che ci dirige all' eterna felicità.

5. Dobbiamo ringraziarlo per la conservazione di tutte le cose: molto più per la nostra sussistenza: mentre tutte le cose servono al nostro comodo, ed al nostro uso: e ringraziarlo ancora per tanti beneficj ricevuti.

6. Dobbiamo pregarlo, e vivere nel suo amore, che ci ricolma sempre vie più d' immensi doni per la vita eterna (1), e temporale; e ci allontani dai mali che c' incutono timore.

7. In ogni nostra azione bisogna invocare l' aiuto dell' infinita sua bontà: acciò non cadiamo nell' impazienza, negli

---

(1) *Coi soli lumi della ragione non può affatto ottenersi la futura felicità, come appresso si dirà.*

errori, ed in ogni cosa, ch' è contro la sua legge.

8. Gli omaggi, le preghiere, che prestiamo alla divinità deono farsi in privato ed in pubblico; poichè quando si onora, e si prega Dio alla pubblica veduta, non solo ci accresce i suoi doni, e ci allontana da qualunque male; ma ancora s' inducono i malvaggi ad entrare in loro stessi, e conoscere i propj doveri.

C A P. VII.

Doveri dell' uomo verso se stesso.

L' uomo viverebbe da bruto se colla sua ragione non frenasse i proprj appetiti, le proprie ambizioni, il proprio orgoglio: in somma l' impulso delle sfrenate passioni. Poichè dal buon governo di esse nasce la norma del ben vivere; ed è uno de' principali doveri, che l' uomo d' ogni condizione ha verso se stesso: mentre quanto sono necessarj, e giovevoli quelli affetti che sono accompagnati dalla contentezza, e felicità, altrettanto sono nocivi quelli che sono uniti col disturbo, e coll' infelicità. Uopo è dunque che l' uomo entri in se

stesso, e conosca il suo stato, la sua condizione, il proprio dovere: ed a quel modo regola le passioni, che la sua ragione le determina, a fine di poter essere utile, e vantaggioso non meno a se stesso, che a' suoi simili.

A r t. I.

Delle passioni.

L' uomo esposto in mezzo al gran teatro dell' universo viene per ogni dove circondato da infiniti oggetti: alcuni sono atti a promuovergli il piacere, altri il dispiacere, ed altri finalmente li guarda con totale indifferenza.

Quelli che li crede utili promuovono in lui il piacere: quelli che l' apportano danno li guarda con dispiacere: quelli all' opposto, che nè utile nè danno li possono accagionare, li mira con indifferenza.

Ve ne sono altri ancora che un piccol utile, o un picciol danno sogliono arrecare, ed all' istessa proporzione ne sente il piacere, e 'l dispiacere.

Gli oggetti che dalle replicate vedute interne, o esterne lo recono un più sen-

sibile piacere, n'eccitano l'amore. All'istesso modo per le replicate vedute gli oggetti dispiacevoli costituiscono l'odio. L'amore, e l'odio sono le principali basi delle umane passioni: essi si formano da una grandezza di amore, che nasce da replicati atti dell' amore istesso, e molto più quando gli oggetti sono sempre presenti, perchè danno una maggiore occasione di rinnovare le idee verso l' oggetto che si ama, ovvero si odia. Quando poi l'animo non riguarda altri oggetti, che quello solo di cui e fortamente affetto, ed in se sente un rammarico, una pena, un' inquietitudine, che l' affligge, l'agita, lo disturba, finchè non giunge ad ottenere l' oggetto desiato: allora la passione sormonta nei gradi di trasporto, entusiasmo, furore, smania, ed alle volte avviene, che simili sfrenate passioni, quando sono dirette verso gli uomini producono dei tradimenti, delle sevizie, degli omicidj, e di altri enormi, e sfrenati delitti, e misfatti.

Le passioni odiose si formano dalla grandezza dell' odio, ed esse sormontando negli atti progressivi, al pari delle passioni amorose possono alle volte ancora produrre dei delitti enormi, e nefandi, nascenti

dal disgusto, dall' avversione dall' abborrimento.

Atteso ciò dunque è uopo, che l' uomo non oltrapassa il giusto grado delle passioni (1), e che sappia far la scelta degli oggetti che apportano un bene vero, e reale: nè mai farsi trasportare dai beni immaginarj, ed apparenti: mentre in ciò consiste il buon governo di quelle passioni, che dell' uomo a bella posta formano la contentezza, e la felicità.

A r t. II.

Del modo di regolare le proprie passioni.

1. Appena noi usciti dall' utero materno diamo dei segni, che ci amiamo, con rimuovere quel che ci da dispiacere, ed avvicinarci a tutto ciò che ci apporta piacere, e diletto. L' amore di noi medesimi è il più giusto, più necessario, più intrinseco alla nostra natura, perchè tende alla nostra conservazione. Questo forma

(1) *Quella passione che riguarda l' odio verso i nostri simili, deesi all' intutto abbandonare.*

il principal soggetto delle nostre passioni, e conseguentemente ancora amiamo in noi le qualità fisiche, e morali. Ma dee essere però un'amore frenato, acciò non cadiamo nell'amore disordinato, nell'amor proprio: ed in tal caso saremmo nocivi a noi stessi, ed ai nostri simili.

2. Tutte quelle cose che ci allettano fanno nascere in noi un desiderio: ma questo non dee eccedere i limiti delle nostre forze: perchè fissandoci di ottenere con certezza quel che desiamo: ed indi restando deluse le nostre brame, n'avremo in conseguenza un rammarico che ci affligge, ci strugge, ci consuma: onde non si dee desiderare, ciò che non si può ottenere: nè affatto tralasciarlo se può recarci del vantaggio, senza offendere i dritti altrui.

3. Non dobbiamo affatto montare in orgoglio, qualora scorgiamo in noi alcune qualità, che ci fanno distinguere dagli altri: ma farne quella stima solamente, che non ci fa piombare nella viltà, nell' abbiezione: perche in vece di riportarne una riputazione a misura delle qualità istesse, n' avremo il disprezzo, e l' abborrimento.

4. Qualora abbiamo esaminato le nostre qualità a poter essere idonee onde poter ottenere le dignità, la gloria, gli onori; bisogna con premura adoprare tutti gli onesti mezzi all' occupazione dell'oggetto.

5. Dobbiamo essere amanti del sapere quando il nostro talento, e tutte le nostre facoltà il sopportano: mentre non v' è piacere maggiore, quanto vedersi l' uomo nelle scienze al di sopra degli altri.

6. Se le nostre facoltà permettono acquistare delle ricchezze bisogna adoprare tutti gli onesti mezzi per ottenerle: perchè queste rendono agiata la nostra vita, ed apportano gran vantaggio alla società, avendo il pubblico in ogni rincontro un pronto comodo onde soccorrere ai suoi bisogni, e la classe degl' indigenti non languisce nella povertà, nella miseria. Ma bisogna aver di mira a non starci appassionato, acciò nella di loro privazione non sentiamo delle afflizioni, soffriamo dei disturbi, cadiamo nel delirio.

7. Tutto il resto dei piaceri fisici, e morali deono essere moderati per essere continui, e giovevoli: tralasciando affatto quelli che distruggono, o almeno rendono disaggiata la vita, e conseguentemente an-

cora ci rimuovono dal comparir onesti non meno, che religiosi.

8. Non dee sperarsi quello che non può ottenersi: ma quando siamo sicuri di godere la cosa desiata tanto dobbiamo in noi aver di speranza, quanto è necessario a poter agire per ottenerne l'effetto: in tale caso dunque la speranza non dee mettersi in obblio perche è più felice quel che spera, di quel che sta nel godimento della cosa che ha finito di sperare.

9. Non dobbiamo aver timore della fortuna sul sopposto d' esserci contraria al pari degli avvenimenti passati; perchè in tal caso restiamo avviliti; e conseguentemente cessa in noi ogni azione, ogni desiderio, ogni speranza: ma dobbiamo esser coraggiosi; e se ci si presentano degli ostacoli bisogna far del tutto per superarli qualora sono nella nostra libertà, nel nostro potere: senza mai però essere ardimentosi nel caso che siamo deboli, ed insufficienti.

10. Quando ci conosciamo indegni degli onori, dee cessare in noi ogni temerità nel pretenderli, perchè in vece di rendere illustre il nostro nome, ci mettiamo nel rischio di essere scoverti tutt' i no-

stri difetti, tutt' i nostri delitti, e misfatti, e così incorreremo nell' indignazione non meno, che nei severi meritati gastighi.

11. Quando si vede innalzato un nostro simile, uopo è che accresciamo i nostri meriti per raggiungerlo: nè mai invidiarsi per qualsivoglia avvenimento prospero, e felice; perchè l' invidia, senza recar danno ad altrui, rode se stessa; ed è la passione più abietta, e vituperosa. Di ogn' altro difetto i malvaggi bramano essere al di sopra degli altri, dall' invidia restano mortificati, ed avviliti, quando un tal vizio loro vien rimproverato.

12. Non dobbiamo essere sdegnosi per non essere nocivi a noi stessi, ed ai nostri simili: mentre lo sdegno ci offusca la ragione, ed in vece d' incontrar del bene, n' avremo del male: onde qualora avviene qualche cosa di sinistro per non cadere nello sdegno, non si dee dar luogo ad operazione alcuna sino a che ogn' impulso, ogni ira, ogni furore s' è dileguato dalla nostra accesa fantasia: nè mai in qualsivoglia rincontro dee darsi un picciol luogo a questo pestifero veleno per non acquistar a poco a poco l' abitudine.

13. Ne' tempoco dobbiamo essere sde-

gnosi contro coloro dai quali abbiamo, o crediamo di aver ricevuto del male, per non aver continuamente degl' invigilatori sulle nostre azioni, e per non richiamarci il disprezzo, l' abbominio di tutti, e conseguentemente serrarci ogni ingresso ai nostri vantaggi.

14. Se siamo nelle circostanze di sollevare una famiglia, difendere la patria; perdonare, e beneficare il nemico non dobbiamo tralasciarlo, potendo tal modo renderci virtuosi, ed acquistarci la gloria.

15. Prima di riprendere i difetti altrui è di bisogno, che entriamo in noi stessi, e senza farci trasportare dall' amor proprio corrigere i nostri: mentre la conoscenza di noi medesimi non è facile come si crede: onde ad imitazione de' gran filosofi dobbiamo spesso esaminare le nostre azioni, e corrigerle, ove si rinvengono difettose: e così poi più coll' esempio, che colla voce possiamo giovare agli altri, nel mentre che arrecchiamo vantaggio a noi stessi. Ma se la necessità richiede far uso della voce non in pubblico, ma in privato è di dovere riprendere i difetti altrui.

Dal buon regolamento dunque delle nostre passioni dipende la nosta felicità: onde è necessario avvalerci di questi brevi avvertimenti, se vogliamo godere quella vita felice, che nella presente è all' uomo relativa.

C A P. VIII.

Doveri verso gli altri.

Se gli uomini non si unissero in società per avere tra loro un vicendevole soccorso, e questo non se l' apprestassero, non potrebbero affatto vivere agiatamente; ed ogni utile, ogni bene, ogni vantaggio sarebbe nascosto alla lor veduta. Posti in unione incontrerebbero una maggior confusione, un maggior disturbo, se non si osservassero quelle leggi, e quei doveri necessarj a mantenere l' ordine, la tranquillità, l' armonia.

L' osservanza della legge naturale, che ci precetta l' amor scambievole eguale a quello di noi medesimi, ci fa rigorosamente mettere in pratica il dovere di fare ad altri quello ch' è convenevole, ed onesto, perchè lo vorremmo per noi stessi; e di non fare ad altri quello ch' è disdicevole,

e turpe, perchè non lo vorremmo per noi stessi.

Atteso ciò dunque quella legge che ci sostiene il dritto di proprietà nella nostra persona, nelle nostre sostanze, nel nostro cuore: quell' istessa ai nostri simili lo serba intatto, ed illeso a quel modo preciso, che a noi s' appartiene.

Art. I.

Doveri positivi verso gli altri.

Se gli uomini del male de' loro simili non avessero compassione, e se non li porgessero quelli soccorsi necessari onde liberarli, sarebbero snaturati, ed inumani; poichè ingrati, e sconoscenti di quell' amore, e di quel naturale precetto, che ci prescrive il convenevole, ed onesto verso gli altri. È necessario dunque, che si mettano in esecuzione quei doveri, che l' istessa natura mediante la ragione ha scolpito nel nostro cuore.

1. Il principale, ed essenzial dovere è quello d' umanità, che ci comanda soccorrere il nostro simile nei suoi precisi bisogni; dovere il più giusto, e necessario,

quanto è necessario l' amore di noi medesimi. Di fatti al mirar la languidezza di un famelico, o vedendo taluno assalito da un' ingiusto agressore, o un tal altro in qualsivoglia pericolo, che gli minaccia la vita: non dobbiamo in tali rincontri prestargli il nostro soccorso, quando n' abbiamo il potere?

2. Con impazienza si dee andar in cerca onde aver occasione di restituire i beneficj al nostro benefattore, e sempre averne di lui una viva memoria con prestarci in tutte le sue richieste, in tutti i suoi bisogni. Qual enorme, ed inesprimibile delitto non sarebbe poi il restituire male per bene? e pure non mancano de' malvaggi, che sogliono commettere un simile misfatto.

3. Dobbiamo col nostro prossimo essere prudenti, mansueti, sinceri, giusti, fedeli in ogni rincontro, in tutte le occasioni, e se l' è nopo ancora con lui usare gli atti di urbanità non meno, che di convenienza.

4. I coniugi deono amarsi tra di loro con amicizia la più stretta, e sincera: perchè è contratta con sollennità giurata, nè mai per l' istessa ragione tradirsi vicendevolmente nella fedeltà coniugale.

5. È obbligo stretto de' genitori badare all' educazione fisica, e morale dei loro figli: e la natura istessa l' invita ad un sì interessante dovere. Consultata l' inclinazione de' figli, secondo la medesima sono tenuti situarli: (purchè le facoltà della famiglia il sopportano) acciò possano agiatamente, ed onestamente vivere colla lor arte, o colla lor scienza.

6. I figli deono ubidire, rispettare, ed esser grati ai loro genitori: mentre da questi conoscono la loro sussistenza. Deono ancora rispettare tutt' i loro parenti, e quelli che sono a loro superiori in età.

7. Tra fratelli vi dee essere un stretto amore, una stretta armonia, ed in conseguenza concordemente convenire in tutto ciò ch' è di loro utile, e di lor vantaggio: ma che abbia per base il convenevole, ed onesto. Gli ultimi fratelli deono essere rispettosi verso i primi.

8. La premura degli amici dee essere che il loro amore sia eguale all' amor fraterno: ed il principal dovere è la fedeltà, l' onestà, la prudenza, ed il soccorso vicendevole nelle loro avversità, nei loro bisogni. È uopo però che siamo attenti nella scelta, e non renderci familiari, e

confidenti, se non dietro una lunga esperienza di onestà, fedeltà, e prudenza; che sono le basi sopra di cui vien poggiato l'amore, l'amicizia.

9. Bisogna osservare tutte le leggi, e tutte le consuetudini della patria, perchè dall'osservanza di queste dipende la pubblica tranquillità, la pubblica sicurezza. Per la difesa della patria, qualora un nemico vuole assalirla è uopo prestarci l'opera personale.

Quanto abbiamo brevemente accennato è di nostro essenziale dovere, secondo però il nostro stato, la nostra graduazione: ma qualora l'uomo vuole mettere in pratica le virtù si rende più felice, ed acquista un nome immortale.

A r t. II.

Doveri negativi verso gli altri.

Se siamo nell'obbligo di prestare al nostro prossimo un'amore eguale a quello di noi medesimi: molto più non dobbiamo farlo tutto ciò ch'è disdicevole, e turpe perchè non lo vorremmo per noi medesimi.

L' orgoglio, l' abuso delle ricchezze, il giuoco, l' ambizione non meno tant' altri vizj nella persona del nostro simile ci danno motivo ad oltraggiarlo. È esperienza comune che l' ozio è la cagione di molti difetti: onde per evitarlo uopo è, che ciascuno abbia quell' occupazione secondo il suo stato, la sua condizione. L' occupazione non solo ci allontana dagli abiti pravi, ma ben anche rende utile a noi stessi, ed al nostro prossimo.

Quel che non è nostro dobbiamo lasciarlo nel pieno, ed assoluto dominio di chi s' appartiene. Nelle compre, nelle vendite, nel deposito, nelle promesse, nei cambj, nei mutuj, ed in tutti gli altri contratti non dobbiamo affatto usare delle frodi, degl' inganni, nè per qualunque motivo ad oggetto di profittare della robba altrui bisogna usare delle furbarie, delle violenze: ma colla propria industria: colla propria fatica è permesso fare degli acquisti, degli vantaggi.

Non bisogna calunniare, nè maledire il nostro simile: nè mettere alla veduta di tutt' i di lui difetti, che forse o sono occulti, o sono alla conoscenza di pochi. In tutti si veggono dei difetti; è felice chi ne ha meno.

Spesso accade che per materia del discorso ad oggetto di passar il tempo si maledice, e s'infama or questo, or quell'altro: ma la stima, la reputazione il buon nome vale più che tutte le ricchezze del mondo: uopo è dunque che l'onore, il decoro del prossimo lo serbiamo intatto, ed illeso; e se la necessità il richiede dobbiamo difenderlo qualora viene ad oscurarsi il suo nome.

C A P. IX.

Colla sola religione naturale può ottenersi dall' uomo la felicità futura?

Quantunque l'uomo conosce l'esistenza, e gli attributi dell' Ente eterno, non che il culto da prestarli proporzionato alla sua limitata ragione: quantunque conosce la tranquillità che nasce dal buon governo delle sue passioni, ed il disordine che arrecano quando si lasciano in balia de' sfrenati piaceri: quantunque conosce l'obbligazione che ha verso i suoi simili col serbarli illesi nella persona, nella sostanza, e nell' onore: pure tuttavia non può colla sola ragione, e colla religione naturale

acquistarsi la futura felicità: perchè l' istessa esistenza di Dio, non che il passagio che fa il nostro spirito nell' altra vita non possiamo affatto argomentarlo a quel modo che la religione rivelata ce n' assicura.

A dir il vero senza lusingarci colla sola ragione l' uomo non potea figurarsi più di quel che gli Egizziani, ed i Caldei immaginarono: quali credeano esser state le anime da principio emanate da Dio, e distribuite negli astri, ed essendosi colà rese colpevoli, in pena fossero state racchiuse ne' corpi umani, in cui se da virtuose viveano, o almeno adempivano esattamente al loro dovere negli astri faceano nuovamente ritorno: altrimenti passavano da un corpo all' altro: e se nuove colpe le rendeano ree, dai corpi umani venivano trasportate in quei de' bruti: onde anche a noi per ottenersi la felicità futura non può più oltre la ragione illuminarci: e che sia ciò vero Platone chiamato per antonomasia il Divino si uniformò a questa immaginazione per non sapere colla sua filosofia altro di più sublime immaginare. Ed essendo egli stato tra filosofi l' investigatore della spiritualità, ed immortalità dell' anima volea conseguentemente sostenere, che dopo que-

sta vita avesse ella avuto una pena, o un premio a misura che col suo operare avea saputa meritarsi.

La religione rivelata all' opposto assicura una felicità reale, ed eterna riposta nella visione, e godimento dell' Ente supremo.

Di vantaggio colla ragione non s' avrebbe avuto idea della Trinità, ed unità di Dio, nè forse secondo avanti abbiamo dimostrato in rapporto alla sua esistenza, ed ai suoi attributi, e che sia ciò vero il citato Platone ammise una mente eterna, e Divina, ammise pure gli dei inferiori. Spinoza sostenne che nell' universo non esiste che una sola sostanza, e tutte le altre che di lor natura sono esseri separati non sono, dicea egli, che modificazioni della prima sostanza.

I stoici credeano che Dio fosse un vivissimo fuoco, che s' intromette per tutte le parti della materia. Altri lo fecero soggetto al fato, ed alla necessità. Altri dissero esservi un Dio buono, ed un Dio malo. La nazione de' Romani tra tutto l' universo la più colta, e la più savia ammetteva la moltiplicità de' Dei, e quel ch' è più notabile, ammettea de' Dei malvaggi, ed impudichi. E se in rapporto alla religione ed alla Divi-

nità si volessero addurre i diversi sentimenti de' filosofi, e delle nazioni sarebbero incalcolabili le opinioni: basta solo conoscere che l' uomo caminando colla semplice religione naturale, non può mai ottenere il suo fine relativo alla vita futura.

E quel che ci dà un saggio più certo e sicuro si è che la nostra limitata ragione ignora la caduta del primo uomo, che col suo peccato rese il genere umano reo di morte, e che Cristo col suo sangue lo liberò: come in appresso un poco più a lungo si dirà. Dee dunque attendersi da quel che n' assicura la rivelazione.

C A P. X.

Della religione cristiana.

La sacra scrittura non mai contrastata da tutt' i nemici della Chiesa, vien chiamata da Bossuet il libro senza contrasto, perchè rigorosamente esaminata con tutte le regole della critica si è trovata sempre vera, e genuina. Questa vien divisa in vecchio, e nuovo testamento: il secondo forma la base della notra religione cristiana, la quale da tanti secoli innanzi fu da Dio annunzia-

ta per mezzo dei profeti: ed indi da lui medesimo fu portata sopra la faccia della terra: e da molte nazioni fu accettata, e riconosciuta per la più vera, la più giusta, la più santa. Che questi siano i veri caratteri della cristiana religione gli avvalorano le leggi dell' istesso Dio, che sono uniformi alle leggi di natura, non che i stupendi prodigj, che egli istesso fece nel tempo, che dimorò sopra la terra; e quelli che fece per mezzo dei suoi Apostoli: e quelli che finalmente si veggono tutto giorno per mezzo dei Santi.

Imperciocchè tutta la legislazione della religione spiegata da Gesù Cristo, e registrata ne' Santi Evangeli (per essere a quel modo istesso che a viva voce sul monte Sinai venne data a Mosè dall' istesso Dio) in due principali precetti è riposta: nel primo c' insinua la credenza di un solo Dio semplicissimo, ed eterno: ma trino nelle persone, ed unico nella sostanza: nel secondo ci raccomanda l' osservanza di un doppio amore, cioè amor di Dio, che dee essere un' amore parziale, e di gran stima, preferendolo ad ogn' altro; ed amor del prossimo eguale a quello di noi medesimi. C' inculcano di vantaggio i Santi Evangeli

dei virtuosi consigli, datici ancora per nostro singular vantaggio.

In quanto alla conoscenza, ed esistenza di Dio è quell'istesso che avanti colla sola ragione abbiamo dimostrato: ma l'esser poi trino nelle persone, ed unico nella sostanza è un dogma, che quantunque supera ogn'intelletto umano pure Iddio non c'impose prestarci meno tutta la credenza in unione degli altri dogmi: perchè in parte rivelati, in parte istituiti da lui medesimo.

Come dunque egli è unico con la ragiogione ancora l'abbiamo in altro luogo dimostrato: come poi è trino nelle persone, ed unico nella sostanza, dobbiamo attendere alla rivelazione, ed a quanto i Teologi si sforzano a spiegare questo gran mistero. Poichè dicono essi se tre persone come Pietro, Antonio, Paolo avessero un'istesso corpo, ed un'istesso spirito, si direbbero tre persone perchè una è di Pietro, l'altra è di Antonio, e l'altra è di Paolo: e non avendo nè tre corpi, nè tre spiriti; ma un solo corpo, ed un solo spirito, formerebbero conseguentemente un solo uomo, e tre persone.

E quantunque ciò non può affatto avvenire nel genere umano, perchè l'essere

dell'uomo è limitato: avviene però nella sostanza divina, perchè di sua natura è infinita nell' essenza, e nella potenza; per cui Padre, Figliuolo, e Spirito Santo sono tre persone, ed una sostanza, e formano un solo Dio trino nelle persone, ed unico nella sostanza.

A questo, ed agli altri dogmi, come dell' incarnazione, della resurrezione de' corpi dobbiamo prestarci tutta la credenza, perche rivelati da Gesù Cristo: come ci rivelò la vita eterna, che per ottenerla oltre all' osservanza di tutta la sua lagge, dobbiamo rinascere per mezzo del battesimo, che per nostro bene istituì l'istesso Cristo di unita cogli altri Sacramenti (1).

---

(1) *Imperciocchè il primo uomo Adamo creato immortale, e posto nel luogo di delizie, quale fu il Paradiso terrestre: Iddio gli precettò di tutto gustare, fuorchè del frutto della scienza del bene, e del male. Il meschino dissubidiente alle leggi cadde nell' indignazione del suo Creatore, e si rese reo di morte: ma perchè pianse il suo peccato fu liberato dalle pene eterne, e dopo questa vita passò nel Limbo; ed in questo luogo andiedero ancora tutte le anime*

I nemici della verità asservicono, che tutti i dogmi essendo superiori alla ragione non dobbiamo a tale oggetto crederli, e praticarli. Ma s' ingannano, perchè altro è dirsi superiore alle ragione, altro contrario alla ragione. Quanti fenomeni naturali sono a nostra veduta, ed in tanto non possiamo af-

---

de' suoi discendenti Patriarchi, e Profeti per cagione del peccato originale, ed ivi tra lè tenebre dimorarono sino a che Gesù Cristo spirò su la Croce, l' anima sua unita colla divinità scese nel Limbo a liberare quelle anime giuste, e colà stiede sino al risorgimento del suo corpo. Non volle egli solo godere di questa gloria; per cui ordinò che i corpi de' Patriarchi, e Profeti, si unissero alle loro anime per così ascendere con Cristo nell' alta Sionne.

Cristo dunque per liberar queste anime venne a spargere il suo prezioso sangue, e per l' avvenire agli uomini istitui il sacramento del Battessimo, per mezzo di cui vien all' uomo rimessa la colpa originale, e viene a ricevere la grazia per star unito al suo Dio, e se per suo infortunio alla medesima fosse morto istitui gli altri sacramenti, coi quali potesse risorgere, e conservarsi.

fatto penetrarne la cagione? L'attrazione, che domina ne' corpi celesti, e terrestri; chi mai può comprenderla? Il modo con cui il nostro spirito ha comunione col corpo, non è avviluppato tra le tenebre? La vera origine de' venti è stata mai chiaramente dilucidata? Qual sia l'essenza della sostanza spirituale, e corporea non è parimente oscura al nostro intendimento? Questi, e simili fenomeni chi mai può spiegarli? Cartesio dicea, che l'essenza del corpo consiste nella solidità, l'essenza dello spirito nel pensiere: infiniti filosofi hanno ragionatamente abbattuto il suo sistema.

Ma quel che più reca maraviglia che vi sono alcune verità matematiche di non esser diversamente di quel modo che sono state dimostrate: ma tanto la nostra limitata ragione non le comprende. Di fatti non fa stuono ad ogni matematico, come un parallellogrammo di tre palmi possa essere eguale a quello di trenta, purchè entrambi siano sulla istessa base, e tra l'istesse parallele? E se i fenomeni naturali, e le verità matematiche non possiamo colla nostra limitata ragione penetrare, qual presunzione non è poi voler comprendere quel che Dio ha voluto a noi tener nascosto?

Se il contadino non intende una verità che è chiara al letterato, il contadino non avrà forse per dogma questa verità? Dobbiamo dunque confessare la nostra ignoranza, ed aver per vero quanto Cristo per il vantaggio eterno, e temporale ci ha rivelato, ed istituito.

Oltre all'esser noi persuasi di tutti i dogmi, e dell'esistenza di Dio in unità di sostanza, ed in Trinità di persone: dobbiamo di vantaggio capire l'eccellenza de' suoi attributi: perchè nel secondo precetto raccomandandoci l'amore parziale, che per giustizia li dobbiamo, non che l'amore del nostro prossimo eguale a quello di noi medesimi; uopo è che restiamo persuasi dell'immense sue grandezze per glorificarlo col nostro amore. Dunque de' suoi attributi dobbiamo averne quella giusta idea, che la nostra limitata ragione n'è suscettibile. Poichè se l'Ente supremo è di una inesprimibile bellezza in tutta l'estensione della sua natura; e se egli è il datore di tutti i beni: dobbiamo perciò per osservanza della legge renderlo quell'amore eguale alle sue infinite grandezze, ed a proporzione de' beni ricevuti.

E non potendosi a tanto raggiungere,

perchè deboli di nostra natura dobbiamo almeno sforzarci al più che possiamo. Questa legge non è l'istessa della legge di natura? Che dobbiamo amare il nostro prossimo non ce l'insegna la natura istessa? Al nostro prossimo dobbiamo dunque farlo quel ch'è convenevole, ed onesto, e tralasciarsi quello ch'è disdicevole, e turpe.

Dobbiamo soccorerlo a tal uopo in tutt' i suoi bisogni, non dobbiamo lederlo nel corpo, commettere dei furti, delle false testimonianze, non desiderare tutto ciò che ad altri appartiene: dobbiamo in somma adempire a tutt' i precetti della legge Mosaica spiegata da Gesù Cristo, e quasi scolpita nel nostro cuore, che per mezzo della ragione conosciamo. Qual prova non fa dunque della verità della religione la legge spiegata da Gesù Cristo? Qual non ne fanno i di lui virtuosi consigli, qualora si riflette all' inesprimibile vantaggio, che ci apportano?

I santi evangeli oltre all' esatta osservanza de' precetti, c' insinuano de' virtuosi consigli onde renderci perfetti: per cui consigliano il celibato, benificare il nemico, vendere quel che si possiede, e darlo a poveri, ed altro, che in quelle carte si ravvisa.

I politici asseriscono senza stabilire appoggio, che questi sono diametralmente opposti alla ragione, ed al vantaggio della società. Ma i sacri teologi, ed i sensati filosofi con stabile, e sodo fondamento sostengono, che non sono affatto opposti alla ragione, ed alla società: ma medicine adattate alla debolezza umana ad oggetto non solo di renderci perfetti, ma ben anche per aver un giusto mezzo onde rimuore le sfrenate passioni, che possono condurci alla perdizione, e tener il pensiero totalmente diretto alla divinità, senza che l'amore in parte si divida all'Ente supremo, in parte agli affetti umani, a cui gli uomini corrono senza misura. Nè poi di essi da tutti si pretende la pratica: ma da coloro solamente che vogliono, ed hanno le forze di esegnirli ad oggetto di averne nella vita futura un merito maggiore. Come dunque sono opposti alla ragione, ed alla società? Non vi sono anche tra gl'idolatri de' celibi, e de' liberali? Quanti atei non sono stati astemj della venere, e prodighi nel soccorrere il loro simile?

A dir il vero l'uomo conjugato atteso l'amore de' figli, il mantenimento della famiglia non vien trattenuto dal giusto amore ch'è tenuto avere verso la divinità? Qual

gioia non sente il nostro cuore quando oltre all' aver perdonato il nemico lo ricolmiamo di doni? Ed è certo ancora che l'aggressore quando ha sinderési di ragione non sente gastigo maggiore, quanto vedersi beneficato dall' offeso: perciò con animo superiore dobbiamo beneficare quelli da cui nelle occasioni abbiamo ricevuto del male. Le ricchezze, le dignità, gli onori non ci rendono vani, ed orgogliosi; ed alle volte inquieti a noi stessi, ed oppressori dei nostri simili quando di loro ne facciamo abuso?

Ma una pruova maggiore della religione sono i stupendi prodigj operati da Gesù Cristo, che ci fanno conoscere esser egli il vero Dio. Imperciocchè il leproso con divozione presentatosi ai di lui piedi, acciò liberato l'avesse dalla lepre, ne restò guarito, e ne ricevè il comando di andare dal sacerdote, ed offrire il dono, che comandò Mosè in testimonio della sua guarigione. Altri dieci dopo di questo venivano a presentarseli, e da lontano vedendolo, domandarono di aver di lor pietà e col solo precetto di andare dai sacerdoti, che subito avrebbero ottenuto la sanità; s' avviarono, ed a mezza strada restarono mondati. Diede di vantaggio la vi-

sta ad un cieco nato, che per Gerice andava limosinando. Sanò colla sua saliva l' indemoniato, lunatico, sordo, e muto. Da morte risuscitò una figliuola di dodeci anni, figlia del principe della Sinagoga. Risuscitò un figliuolo della vedova di Naim nel tempo che lo portavano al sepolcro. Essendo stato Lazzaro fratello di Marta da quattro giorni morto nel sepolcro, lo risuscitò. Questi, ed infiniti prodigj non dimostrano che Gesù Cristo è Dio, e figliuol di Dio? Le sue apparizioni agli Apostoli, ai Discepoli, alle donne, ed alla madre: la promessa della sua esistenza alla Chiesa, e la sua ascenzione in presenza degli Apostoli, dei Discepoli, e della Vergine non sono un sicuro argomento di quanto i Profeti vaticinato aveano di lui, ed egli stesso predicato? La virtù data agli Apostoli istessi di oprare de' miracoli dopo ricevuto lo Spirito Santo, che da rozzi contadini parlavano da profondi teologi, e filosofi in tutte le lingue, e questa passata agli apostolici uomini, di qual argomento non sono essere la religione predicata da Gesù Cristo la sola vera, la sola giusta, la sola santa, e la sola finalmente che ci fa ottenere l' eterna felicità.

PERIODO IN RAPPORTO ALL'ESISTENZA DELL' ENTE SUPREMO.

Ergasto esorta a Selvaggio che l' esistenza della prima cagione si conosce in ogni tempo, ma più nella stagione di primavera, guardandosi da sopra una collina l' amena campagna.

In ogni tempo, ma più in sareno giorno da sopra amena collina veggasi, o Pastor d' Arcadia il teatro del mondo, quando Febo ne spiega i raggi indorati nell' aperta campagna, adorna di frutti fioriti: quando il tuo gregge si pasce del tenero trifoglio al suon della dolce tua piva: quando l' anemolo, e la purpurea viola fa cogliersi da tenera garzoncella sotto i bassi cespugli: e quando finalmente Filomena cambiata in rosignuolo dall' arboscello rinnova con flebile canto le sue dissavventure: allora dirai tu, Arcade Pastore, esservi del mondo, di te, e del tuo gregge un Eterna cagione che tutto ha creato, e tutto con provido, ed infinito potere conserva, e sostiene.